



►► **ARTICOLO DI APPROFONDIMENTO:** la redazione di Paper Street cerca (ogni anno, sempre di più) di standardizzare la lunghezza e i parametri principali dei suoi articoli così da poter offrire al lettore un progetto editoriale coerente e più facilmente intellegibile. Per questo quando un pezzo supererà in lunghezza gli standard abituali troverete in apertura l'etichetta "articolo di approfondimento". Buona lettura, Paper Street Staff.  
Teatro Vascello, Roma - 31 marzo 2015



Per chi è nato nell'era della globalizzazione - o a essa si è arreso - "cogliere le differenze" è diventata un'impresa assai complicata: **subentrata la grande livella del consumismo, usi e costumi sono dispersi fra i fumi dell'omologazione**, con buona pace delle diversità. Si prenda ad esempio la parola trasgressione, che cosa vuol dire oggi trasgredire? La minigonna, il tatuaggio, i piercing? Ampiamente normalizzati, ormai. Ma allora quando Monsieur **Ionesco** nel 1950, alle prese con il suo primo testo teatrale, inserisce una lunga e apparentemente inutile didascalia in cui specifica che nel salotto borghese dei signori

Smith **tutto**, dalla poltrona alla pipa passando per i baffi o addirittura il fuoco, è "inglese", che cosa ci sta dicendo?



Certo l'effetto non manca mai, e anche ieri l'eterogeneo pubblico del Vascello, tra radical chic, signore attempate e scolaresche in notturna, si è fin da subito lasciato travolgere dalle potenze dell'opera prorompendo in continui scrosci di risa e applausi; eppure ridurre il **teatro dell'assurdo** a un gioco comico sarebbe un po' un azzardo. Ma torniamo un attimo alla prima didascalia: **perché è così importante che in casa Smith** (il cognome più diffuso dell'isola) **tutto sia profondamente ed esageratamente inglese?** Varrà la pena, pertanto, ricordare che prima del rock, del punk, della new wave, l'Inghilterra per anni è stata sinonimo di Vittoriano, ovvero di affettazione, contegno, aplomb, perbenismo; insomma, di tutta quella ipocrisia borghese che oggi è stata riassorbita e riversata nel mondo fittizio dei social network.



Provate allora a immaginare che invece di un salotto inglese, la scena sia un post di facebook, e che al suo interno, anziché frasi di senso compiuto, compaiano solo banalità, idiosincrasie, luoghi comuni, argomentazioni prive di logica, consensi o liti infondate, gioie e dolori ridicoli: vi suona per caso familiare? Benvenuti nel mondo di Ionesco. Ciò cui si assiste, insomma, ne **La cantante calva** è una saturazione del meccanismo, già stritolante, del rito borghese: **si parla di tutto ma non si dice assolutamente niente**. Ecco allora spettegolare su persone che hanno, in realtà, tutte lo stesso identico nome e quindi impossibili da distinguere una dall'altra; o moglie e marito che si dimenticano di essere tali salvo poi scoprire che vivono proprio nella stessa casa; o addirittura un'accesa discussione in cui si finisce per urlarsi addosso filastrocche, parole prese alla rinfusa o onomatopee.

Ionesco, dunque, rifacendosi a un immaginario tipicamente ironico-satirico (si pensi solo a Rabelais, Sterne o a un più recente connazionale come Tzara) **riproduce una forma stereotipata e lascia che sia il suo stesso vuoto di contenuto a farla implodere**: un'implosione però che, con perfetto umorismo britannico, avviene in un clima di apparente imperturbabilità. E, per ritornare al Vascello, è questo probabilmente a mancare alla messa in scena di **Massimo Castri** (scomparso nel 2013, fu la sua ultima regia): fredda compostezza. A prevalere infatti è una visione di insieme un po' carnascialesca, a tratti ai limiti del macchietistico, che sicuramente amplifica l'irresistibile comicità delle battute però al tempo stesso ne spegne il gelo latente. **C'è quasi tutto, ma manca un elemento indispensabile: l'effetto straniante.**

